

lunedì 25 giugno 2001

planeta

rUnità 9

Dai primi dati si profila una vittoria del partito socialista, molti i ballottaggi. Passerebbero al primo turno tutti i leader. Pochi gli incidenti

Albania: il partito di Berisha lancia accuse di brogli

Aracinovo, i guerriglieri Uck si arrendono Oggi i Quindici cercano una via d'uscita

Bandiere bianche sventolano intorno al villaggio di Aracinovo, dove, dopo tre giorni di combattimenti, i nazionalisti albanesi dell'Uck si sarebbero arresi. Un nuovo blitz delle forze dell'ordine avrebbe spinto l'esercito di liberazione nazionale albanese ad ordinare il cessate il fuoco e a dichiararsi disponibile a una tregua. Secondo quanto riferito da un portavoce dei ribelli, anche l'esercito avrebbe interrotto le ostilità in attesa di un analogo ordine di cessate il fuoco. Javier Solana, inviato dell'Unione Europea e impegnato in un difficile tentativo di soluzione

negoziale si dice fiducioso su «qualche buona notizia» in arrivo. E per trovare una possibile soluzione al conflitto in corso, oggi si sono dati appuntamento a Lussemburgo i ministri degli esteri dell'Ue, il primo ministro macedone Ljubco Georgievski e i leader dei partiti d'opposizione, albanesi compresi. Durante l'incontro, al quale dovrebbe partecipare anche Renato Ruggiero, verrà nominato un rappresentante dell'Ue a Skopje e per questa nuova carica il nome più probabile è quello di François Leotard, ex ministro della difesa francese.

TIRANA Appena chiusi i seggi per le elezioni è iniziata in Albania la guerra delle cifre. Gli unici dati per ora sono quelli forniti dai partiti ma sembra profilarsi un vantaggio per i socialisti. Anche il Partito democratico, principale forza dell'opposizione, rivendica però la vittoria in 34 delle 100 zone elettorali del paese. Fonti non ufficiali del Partito socialista (al potere) parlano invece di vittoria in 50 zone. E anche se il risultato finale di questo primo turno con il sistema maggioritario resta incerto, le due fonti sembrano coincidere. Si conferma inoltre la previsione di numerosi ballottaggi. Mentre altri 40 seggi dovranno essere assegnati con il sistema proporzionale.

Il voto si è svolto in un clima teso a causa delle numerose denunce di irregolarità presentate dall'opposizione. Finora l'unico dato concordante (ma non significativo) è la vittoria nelle rispettive zone del leader del Pd, Sali Be-

rishta, e dell'attuale premier Ilir Meta. Stando agli stessi risultati preliminari avrebbe vinto al primo turno anche il leader socialista Fatos Nano ma avrebbe perso il presidente del parlamento Skender Gjinushi, socialdemocratico, a favore del candidato socialista. Sconfitto anche l'attuale ministro delle finanze, il socialista Anastas Angjeli. In molte delle cento zone elettorali si profila il ballottaggio. La giornata elettorale, iniziata alle otto del mattino con l'apertura delle urne, è stata caratterizzata da numerose denunce di irregolarità presentate dall'opposizione. In un seggio alla periferia di Tirana due simpatizzanti del Pd sono stati feriti da una guardia del corpo del candidato socialista. In un seggio del distretto settentrionale di Tropoja (roccaforte del Partito democratico) le schede elettorali sono state strappate. L'opposizione che ha continuato a protestare fino alla chiusura dei seggi, avvenuta alle diciotto, sostiene

in particolare che molte migliaia di cittadini (oltre 50mila secondo una prima stima) non avrebbero potuto votare perché i loro nomi non erano presenti nelle liste degli elettori. Altre migliaia di votanti, secondo il Partito democratico, alla chiusura dei seggi sarebbero stati allontanati dalla polizia che avrebbe impedito loro di compilare le schede. Gli elettori ufficiali sono quasi 2,5 milioni e secondo la commissione elettorale centrale alle 17 l'affluenza alle urne era stata del 55 per cento, in flessione rispetto alle precedenti consultazioni quando il dato non era mai sceso al di sotto del 60 per cento. Le operazioni e di scrutinio sono state monitorate da 250 osservatori internazionali e da 1090 osservatori locali, che nei prossimi giorni faranno conoscere la loro valutazione sul corretto svolgimento delle procedure. Il Partito democratico ha già ventilato l'ipotesi di non riconoscere i risultati.



Il Papa per le vittime di Hitler e Stalin

Poca folla alla messa di Kiev. Il metropolita Volodymir snobba l'incontro interreligioso

Francesco Peloso

Una messa sotto la pioggia di fronte a qualche decina di migliaia di fedeli contro i 300 mila previsti: non vive il successo delle grandi folle la prima celebrazione religiosa tenuta da Giovanni Paolo II in Ucraina. All'avanzata testarda del pontefice polacco nel cuore dell'ortodossia cristiana l'oltranzismo religioso ortodosso ucraino risponde con il silenzio, e la gran massa dei cittadini con una sorta di indifferenza. Poi la risposta indiretta, ma chiara, arriva da Alessio II, patriarca di Mosca in visita a Brest, in Bielorussia: il capo della Chiesa ortodossa ha lanciato un appello all'unità dei fedeli ortodossi che vivono in Bielorussia e in Ucraina.

Intanto padre Sokolov, responsabile delle relazioni con le chiese cattoliche per il patriarcato di Mosca, ha definito un «buon segno» la richiesta di perdono pronunciata dal papa sabato scorso, ma ha chiesto anche l'avvio «di un dialogo diretto e onesto» con gli ortodossi. Le acque insomma sono in movimento tanto che - forse con un eccesso di ottimismo - il portavoce vaticano Navarro Valls si è detto «non pessimista» circa l'ipotesi di un viaggio del papa a Mosca.

Dopo la cerimonia di ieri mattina all'aeroporto di Chayka, dove è stata celebrata una messa in rito romano, oggi il pontefice terrà un'altra messa a Kiev, questa volta in rito bizantino, poi si sposterà a Leopoli, nella roccaforte greco-cattolica di Ucraina dove incontrerà quella chiesa «militante» che una volta fuori dalla tenaglia sovietica, ha ricominciato a crescere fino a ricevere la famosa accusa di proselitismo - cioè di concorrenza nella conquista di nuovi fedeli - da parte della «chiesa sorella» ortodossa. Al centro dei messaggi lanciati ieri dal papa di nuovo un appello all'unità fra i cristiani con il ricordo di quei primi mille anni di storia - fino allo scisma del 1054 - in cui le chiese d'oriente e d'occidente non erano divise.

Ma papa Wojtyla, ancora con una certa abilità politica, ha ricordato soprattutto le persecuzioni dovute al periodo sovietico e a quello staliniano in particolare: tutte le confessioni e tutte le religioni hanno sofferto delle limitazioni della libertà religiosa per lunghi decenni, ogni chiesa ha avuto i suoi martiri e non a caso nei prossimi giorni il pontefice procederà a nuove beatificazioni dal forte valore politico. Giovanni Paolo II ha così rievocato tragedie ed eventi che hanno riguardato tutto intero il popolo ucraino, si è soffermato sulla strage di Babyn Yar dove nel 1941 avvenne l'eccidio di migliaia di ebrei per mano nazista; a Babyn Yar il papa si è anche raccolto in preghiera, lo stesso ha fatto a Bykownia, località nella quale furono

uccise migliaia di cattolici nel periodo delle repressioni staliniane.

Tre del resto sono stati i momenti pubblici rilevanti della giornata di ieri: la messa della mattina, l'incontro con l'episcopato cattolico e quello con i rappresentanti delle varie confessioni cristiane e delle altre religioni nel pomeriggio. Già nel corso dell'omelia il Papa aveva ricordato il sacrificio di tanti religiosi, preti e vescovi che avevano sostenuto il popolo e la chiesa «nei tempi bui del terrore comunista». Poi durante l'incontro interreligioso - al quale però non ha preso parte per protesta contro la presenza del papa il metropolita Volodymir, esponente della Chiesa ortodossa più forte del paese e legata a Mosca - il pontefice ha ricordato che la libertà religiosa rientra fra i diritti fondamentali dell'uo-

mo: «non vi è vera democrazia - ha affermato il pontefice - dove viene calpestata una delle libertà fondamentali della persona». Quindi ha esortato i cristiani a «riscoprire insieme le salde ragioni d'un rispettoso e coraggioso cammino ecumenico, cammino di avvicinamento e di reciproca comprensione». Poi il riferimento alla forte comunità ebraica del Paese e all'eccidio di Babi Jar: «Proprio qui a Kiev, nella località di Babyn Jar, durante l'occupazione nazista in pochi giorni furono uccise moltissime persone, tra le quali oltre 100 mila ebrei. Fu uno dei crimini più efferati tra i molti che la storia del secolo scorso ha dovuto registrare». Infine il Papa ha affiancato nel ricordo all'eccidio degli ebrei le deportazioni dei tartari musulmani dalla Crimea all'Ucraina messe in opera in epoca sovietica.



Fedeli in attesa del Papa. In alto Giovanni Paololi Pinto/Reuters

L'INTERVISTA Lucio Caracciolo, direttore della rivista Limes: il governo serbo prova così la sua forza

«L'extradizione di Milosevic all'Aja non è una vittoria postuma della guerra»

Umberto De Giovannangeli

L'extradizione di Slobodan Milosevic e il tormentato processo di transizione nella ex Jugoslavia fanno da filo conduttore del nostro colloquio con Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista di geopolitica che con maggiore continuità e rigore analitico ha accompagnato gli avvenimenti che hanno sconvolto e trasformato dalle fondamenta l'area Balcanica. L'extradizione di Slobodan Milosevic, sottolinea Caracciolo, non significa una vittoria «postuma» della «guerra umanitaria» condotta dai Paesi della Nato in Kosovo: «Quell'intervento - annota il direttore di «Limes» - fu usato da Milosevic in chiave nazionalista, facendo appello all'orgoglio serbo. E quel «collante» ideologico funzionò ancora per un anno e mezzo, fino a quando a un improbabile nazionalista, com'era Milosevic, si contrappose un vero nazionalista, oltre che abile politico, come Kostunica». E se la fine politica di Slobodan non è una vittoria delle armate Nato, la sua estradizione non è neanche la «glorificazione» del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia: «Quel Tribunale - sottolinea Caracciolo - non ha dato certo prova di equidistanza. La sua azione si è essenzialmente rivolta contro i criminali perdenti o più deboli».

Il governo di Belgrado ha dato il via libera all'extradizione di Slobodan Milosevic. Come valuta questo evento?
«Come una prova di forza del nuovo regime serbo che si sente

La consegna al Tpi unico modo per avere il sostegno dell'Occidente

Sostenitori di Milosevic davanti alla prigione di Belgrado Vojinovic/Ap



evidentemente abbastanza sicuro di controllare eventuali colpi di coda di apparati statali ancora contigui a Milosevic. D'altra parte, è chiaro che ormai Milosevic non ha più un consenso popolare sufficiente a immaginare movimenti di piazza a suo sostegno. Infine, è chiaro che la «consegna» di Milosevic è l'unico modo per accedere al sostegno finanziario della Comunità internazionale».

La caduta di Milosevic e la sua probabile comparsa davanti al Tribunale internazionale dell'Aja, sono la prova provata dell'efficacia della «guerra umanitaria» di due anni fa?

«Non credo. Perché bisogna inquadrate la caduta, l'arresto e il futuro processo a Milosevic nel contesto di dieci anni di guerre, guerriglie e tregue. In questi dieci anni, l'Occidente ha avuto più volte la possibilità di far cadere Milo-

sevic, come anche i suoi pari in Croazia o altrove. Ad esempio, nel '97 l'Occidente non ha dato al movimento di opposizione popolare in Serbia quel sostegno, anche finanziario, che ha poi concesso nel 2000 a Kostunica. Inoltre non bisogna dimenticare che durante la «guerra umanitaria» in Kosovo, Milosevic ha raggiunto il massimo di consensi interni. Se è caduto un anno e mezzo dopo, è soprattutto perché stavolta l'opposizione serba aveva trovato in Kostunica una valida alternativa e perché l'Occidente, in primo luogo gli Usa, ha fatto in modo di sostenere la sua vittoriosa campagna elettorale».

C'è chi ha interpretato la vicenda Milosevic come una sorta di «vendetta della Storia», dieci anni dopo l'inizio della dissoluzione jugoslava. È una lettura condivisibile?

«Senz'altro. Nel senso che con questa decisione del governo di

Belgrado, si compie una parabola iniziata alla fine degli anni Ottanta con l'avvento di Slobodan Milosevic al potere in nome di un nazionalismo serbo che lo stesso Milosevic fingeva di incarnare. Oggi al suo posto c'è un nazionalista vero, qual è Kostunica, soprattutto un politico estremamente abile e dotato di un forte consenso popolare».

Da Belgrado all'Aja, Milosevic sarà il primo capo di Stato ad essere giudicato per crimini contro l'umanità. Questo evento non fa giustizia delle tante polemiche sul Tribunale dell'Aja?

«Direi proprio di no. Credo che la legittimità di questo Tribunale sia innanzitutto discutibile. La sua storia parla da sé. È stato voluto dagli americani e dai francesi durante la guerra in Bosnia, per surrogare il loro mancato intervento militare con la creazione di un Tribunale che punisse soprattutto i criminali serbi. D'allora, il Tpi dell'Aja si è metodicamente rivolto contro i criminali perdenti o più deboli: ad esempio, il croato Tudjman, «salvato» dalla sua morte. Ora non c'è dubbio che il bersaglio, a un tempo più grosso e più debole, sia Milosevic. Non vorrei che questo processo desse alla persona più responsabile di dieci anni di tragedie, l'aureola di martire. Più in generale, il fatto che un ex capo di Stato possa essere processato da una simile assise, potrebbe provocare nei vari dittatori sparsi per il mondo una sindrome da assedio. E quindi, prima di cedere il potere con le buone, come in fondo è stato costretto a fare Milosevic, si difenderanno con le unghie e con i denti».

Ucraina

Il capo dell'opposizione contro Kuchma «La nostra sola arma è l'impeachment»

Angelantonio Rosato

KIEV «Oggi in Ucraina non c'è democrazia, ed il presidente governa a colpi di decreti». Alexander Moroz - capo del Partito Socialista d'Ucraina, principale leader dell'opposizione a Kuchma - è un importante attore nell'arena politica della giovane democrazia slava. Fu lui a rendere pubblici i nastri che tirano in ballo il presidente della Repubblica nell'ambito dell'intricato giallo dell'omicidio Gongadze. Giornalista scomodo, fustigatore del potere per alcuni, sorta di Pecorelli in salsa ucraina per altri: l'unica cosa che si sa di sicuro a proposito di Gongadze è che il suo corpo è stato ritrovato nel settembre dello scorso anno alla periferia di Kiev, con la testa mozzata.

Nel frattempo Moroz ha tirato fuori questi nastri, in cui si può ascoltare Kuchma che ordinerebbe ai suoi oligarchi di farla finita con Gongadze. Il condizionale è d'obbligo perché la registrazione è confusa; ma la voce impressa è sicuramente quella del presidente. Manipolazione? Falsificazione? Moroz giura di no. Eppure, malgrado le bellose dichiarazioni contro Kuchma, quando, recentemente, si è trattato di votare la fiducia all'attuale primo ministro Anatoly Kinakh, uomo di Kuchma, il Partito socialista ha votato compatto a favore. Non si era ancora spenta l'eco dell'astensione socialista che contribuì alla caduta di Viktor Yushenko, l'ex primo ministro riformatore sfiduciato dal parlamento ed uscito di scena alcuni mesi fa. La motivazione dell'appoggio socialista a Kinakh? Moroz spiega che si è voluto impedire a Kuchma di rafforzare il suo potere ed evitare l'impeachment, promosso dallo stesso Moroz contro Kuchma da un paio di mesi, ma finora senza esito. «Se Kinakh non avesse ottenuto la fiducia - continua Moroz - il presidente avrebbe nominato un facente funzioni di premier. In tal modo Kuchma avrebbe accresciuto ancor di più il suo potere politico ed istituzionale, per navigare sereno sino alle prossime elezioni parlamentari del marzo 2002».

Se poi si parla di relazioni internazionali Moroz è categorico: «Noi, l'opposizione a Kuchma, guardiamo all'Europa, non alla Russia». Tradotto: non come l'attuale presidente ucraino che spinge per un riavvicinamento (forse un abbraccio mortale) con Mosca, ribadito recentemente dall'accordo per la riunificazione delle reti elettriche dei due Paesi, accordo firmato a Dnepropetrovsk,

presenti Kuchma e Putin, in visita ufficiale nell'ex Repubblica socialista di Ucraina.

Ma in questi giorni c'è un altro Capo di Stato che sta visitando Kiev - quello della Città del Vaticano. Infatti, è proprio in questa veste che Kuchma ha invitato in Ucraina Giovanni Paolo II al fine di smorzare (senza riuscirci) le forti opposizioni degli ortodossi, Patriarcato di Mosca. L'Ucraina di oggi presenta un complicato mosaico religioso nel quale si agitano ben tre chiese ortodosse e tre chiese cattoliche, di rito greco e latino. In tutto ciò si innesta una frizione geopolitica tra l'Ucraina occidentale, la regione dove più forte è il sentimento nazionale e la fede cattolica, e l'Ucraina orientale, dove la maggioranza della popolazione è russosofona, ortodossa ed i legami con Mosca assai più stretti. Nella stessa capitale Kiev la lingua più parlata è il russo, non l'ucraino. Chiediamo a Moroz se, a suo giudizio, questa visita del papa rischia di acuire le tensioni tra l'est e l'ovest del Paese, aumentando il rischio di una spaccatura del fragile Stato ucraino. Ma il leader dell'opposizione diventa subito molto diplomatico, quando si parla del Papa. Per Moroz la visita di Giovanni Paolo II in Ucraina è un fatto positivo, e non presenta alcun rischio, sia dal punto di vista religioso sia politico. «Né - sottolinea - può esserci alcuna relazione tra la protesta degli ortodossi contro il Capo della Chiesa cattolica, e quella dell'opposizione democratica contro Kuchma».

Moroz non è l'unico in Ucraina a pensare che la visita del papa presenti dei vantaggi, anche il suo nemico giurato ne è convinto. E dimostra di saperne approfittare. Proprio ieri durante la messa nell'aeroporto di Chayka, Kuchma, sale sul palco di una cerimonia religiosa che nulla ha a che fare con la politica, per salutare, per l'ennesima volta, il Papa. Tutto ciò mentre le telecamere di tutto il mondo riprendono la scena. Come a dire: io, Kuchma, non solo quel despota corrotto ed imprevedibile dipinto dall'opposizione, ma il rispettabile presidente di un grande Paese slavortodosso omaggiato dalla visita del capo del mondo cattolico. Perché se ci sono due cose di cui oggi Kuchma ha veramente bisogno sono il riconoscimento e i fondi internazionali. Dall'altra parte, dopo i niet del Patriarcato di Mosca, l'unico modo per il Papa di visitare l'Ucraina era ottenere l'invito ufficiale del Presidente della Repubblica. Ed oggi Kuchma ha riscosso puntualmente la cambiale.